

Guardare oltre l'abisso e narrare il terremoto aquilano del 6 aprile 2009. Alcune notazioni critiche sull'abitare il piano C.A.S.E.¹

Alessandro Simonicca*, Gabriele Campagnola**,
Valentina Mitidieri**

1. Guardare oltre l'abisso. Un progetto antropologico per il post-terremoto aquilano

Quando il 24 maggio del 2009 il gruppo di lavoro e di ricerca afferente al progetto antropologico della «Sapienza per l'Abruzzo» si mise in moto, vi era matura consapevolezza che ci assumevamo, prima di tutto, l'impegno etico a operare con le nostre competenze perché i soggetti colpiti dal terribile sisma potessero parlare delle proprie esperienze. Era e rimane nostra convinzione che la parola, risorsa dell'umano convivere ed anima del dialogo, impegna a testimoniare e concorre a elaborare il senso del tempo: ed è quindi potente antidoto alle potenziali derive post-catastrofiche.

La catastrofe è un evento che apre una voragine entro l'esistente e insieme denuda le minute stratificazioni dell'ordine quotidiano su cui ristanno le sicurezze e le abitudini delle popolazioni. A tali registri dell'accadere si è soliti dare due opposte ma unilaterali risposte: disperdersi nell'abisso oppure aggrapparsi ciecamente alle macerie residue del Sé. Entrambe sono da contrastare.

Fa parte del mestiere e dell'etica dell'antropologo fronteggiare queste reazioni e privilegiare la prospettiva degli attori sociali. A questi ultimi e alla loro consapevolezza, l'antropologo tenta di dare la voce, convinto che la soggettività e l'elemento umano siano costitutivi della «costruzione» dell'esistenza. E le «pratiche etnografiche» sono lo strumento tramite cui l'antropologo impara a conoscere la realtà, con l'immersione, la partecipazione alla vita dei soggetti, il dialogo, la documentata conoscenza del territorio.

¹ I paragrafi 1-4, che costituiscono la prima parte del presente articolo, sono stati scritti da Alessandro Simonicca. La seconda parte è frutto della collaborazione di Valentina Mitidieri e Gabriele Campagnola, che congiuntamente hanno realizzato le relative sezioni; tuttavia nella stesura finale i paragrafi 5 e 7 sono da attribuire a V. Mitidieri, i paragrafi 6 e 8 a G. Campagnola. Alcuni contenuti della seconda parte sono stati pubblicati nell'articolo *Percorsi e scenari a Cese di Preturo. Un approccio etnografico* all'interno del volume *Lo spazio tra le C.A.S.E.* a cura di Alberto Ulisse, Sala Editori, Pescara, 2010, pp. 28-43.

* Roma, Dipartimento di Storia culture religioni, Sapienza Università di Roma.

** Componenti del gruppo di antropologia della «Sapienza per l'Abruzzo».

Dopo un evento traumatico, l'intero patrimonio di una popolazione e del suo territorio viene posto in discussione contemporaneamente alle nuove inderogabili urgenze abitative. Entrambe le esigenze possono però vedere piena luce solo con un'adeguata riflessione critica sulle modalità attraverso le quali l'evento disastroso si è dimostrato capace di trasformare anche l'immagine che del proprio mondo nutrono gli abitanti e i residenti.

2. *Dentro le catastrofi*

Se partiamo dalle più ragionate recenti prospettive antropologiche², vediamo che vi è da indagare per lo meno su tre profondi nessi: la località, il patrimonio, la vulnerabilità. La letteratura socio-antropologica del Novecento³ ha in diverse occasioni affrontato criticamente il tema dei «disastri»: problematizzando la «relazione» che intercorre fra natura e storia, ha in genere riconosciuto che, oltre agli specifici aspetti fisico-naturalistici, gli «eventi» si inseriscono radicalmente in un complesso processo storico-sociale con effetti diversi, a seconda della «vulnerabilità» del contesto complessivo.

La «vulnerabilità» si coniuga per gradi di efficacia distruttiva, ma anche per diversità di reazione al mutamento. A variare sono i gruppi sociali interessati, a seconda dei punti di vista, delle storie, degli orientamenti di valore. Rammentiamo, ad esempio, che, durante l'ultimo *tsunami* che ha devastato le isole Andamane, i vecchi nativi non rimasero affatto scossi dall'evento, né subirono eccessive perdite, certo abituati alle trombe d'aria, ma anche saggiamente lontani dalle coste.

La «variabilità» dei contesti e la molteplicità delle percezioni sociali sono quindi i primi due punti di vista per un approccio antropologico ad una situazione di post-terremoto. Ci suggeriscono l'idea che ogni disastro ha sempre e comunque una propria storia e un proprio destino, in un ampio spettro di reazione che va dal rifiuto alla accettazione. In ogni caso, gli eventi drammatici impongono una nuova attenzione per temi centrali quali l'«abitare»⁴ e la «percezione culturale» del rischio⁵, dell'ambiente o del patrimonio; e, pertanto, richiedono di essere affrontati anche da punti di vista pluri e trans-disciplinari.

La «tematica» dell'*abitare* emerge centrale, perché rimanda alla dimensione della prassi sociale, ma anche all'orizzonte dell'appaesamento emotivo e culturale. La sua duplice natura connota uno spazio ove i soggetti vivono e

² Di recente la ricerca e la letteratura critica sulle catastrofi (naturali e tecnologiche) si sono notevolmente ampliate. Si veda in proposito Oliver-Smith, 1996, pp. 303-328; Oliver-Smith, Hoffman, 1999a; Hoffman, Oliver-Smith, 2002.

³ Per una ricostruzione delle fasi del dibattito, a partire dalle impostazioni sociologiche novecentesche, cfr. Ligi, 2009.

⁴ Per una forte critica alla nozione di cultura come insieme di credenze e l'invito a tradurla in termini di abitare, e cioè di azione concreta di gruppi sociali entro specifici ecosistemi, cfr. Ingold, 2001. Sul tema, come è noto, l'intuizione più profonda risale a Martin Heidegger.

⁵ Rimangono tuttora importanti, anche se di qualche tempo fa e da riformulare, le tesi sulla «cultura» come «organizzazione»; cfr. Douglas, Wildavsky, 1982; Douglas, 1985; Douglas, 1992.

le azioni acquistano un senso intersoggettivamente valido. Una *località*, per essere tale, non può non possedere un suo «centro» e una soglia minima di condivisione, pur nella varietà di appartenenza da parte di coloro che vi partecipano. E, dopo ogni terremoto o disastro, il problema più acuto diviene proprio la rideterminazione di tale «centro».

L'analisi antropologica dei disastri naturali in Italia si è maggiormente esercitata su casi di spazi abitativi collassati, in particolare sulle (temibili) esperienze delle «città di fondazione». In questa direzione⁶, il dopo-terremoto è stato sovente interpretato nei termini gramsciani del conflitto sociale che oppone la cultura egemonica delle classi dominanti al silenzio delle classi subalterne, e quindi la «cultura del costruire» (tipico delle professioni liberali) alla «cultura dell'abitare» (l'adattabilità propria delle classi popolari).

L'attuale *continuum rurale/urbano* e la connessione globale impongono di ampliare lo studio alla prospettiva del «patrimonio culturale», ponendo in luce l'intera gamma della memoria storico-culturale:

- il patrimonio locale, che è trasmesso grazie alle *expertises* scientifico/disciplinari;
- il tipo di «socialità» che organizza i «centri» e i traffici umani;
- l'insieme della vita degli individui, che partecipano alla storia di un luogo.

Al manifestarsi dell'evento, la «memoria culturale» deve pertanto fare i conti con la questione della minore/maggiore rigidità (esposizione), della capacità di opposizione all'evento e al «rischio» (resistenza), della adattabilità allo stress (resilienza). Se poniamo l'attenzione su questo intero scenario⁷, allora l'orizzonte diventa la vita umana, rispetto cui i luoghi, le memorie e l'identità rappresentano le forme conoscitive fondamentali, per legare il destino dei contemporanei a quello dei successori e per narrare una possibile «sostenibilità culturale» dei luoghi. Da questo punto di vista diventa perciò prioritario leggere il disastro come un evento e l'evento come un linguaggio dotato di una «struttura narrativa» che, a suo modo, tenta di elaborare le relazioni fra presente e futuro⁸.

3. Finalità e percorsi del progetto

Il progetto si qualificava come intervento di collaborazione e supporto alla ricostruzione secondo le seguenti finalità:

- offrire alle popolazioni la presenza di antropologi abituati all'ascolto e alla ricostruzione delle tradizioni locali;

⁶ Si citano qui, esemplarmente, gli studi sul dopo-terremoto di Pozzuoli del 1983: Signorelli, 1992, pp. 47-158; Signorelli, 1993, pp. 413-428; Giglia, 1997.

⁷ Per una forte accezione co-evolutiva del rapporto fra ambiente naturale e ambito umano/urbano nelle sequenze dei disastri, cfr. Pelling, 2003; Vael, Campanella, 2005; Wisner, Blaikie, Cannon, Davis, 2004.

⁸ Per la prospettiva della «costruzione culturale» del disastro (di massa) fra la categoria di *survival syndrome* e di *debriefing*, cfr. Stein, 2002, pp. 154-163.

- attivare la raccolta di testimonianze, ricordi, immagini;
- raccogliere le mappe mentali del territorio;
- ricostruire la memoria individuale e collettiva che ha contrassegnato il vissuto;
- contribuire al rafforzamento dell'identità individuale e culturale.

Non è esperienza comune che un gruppo di antropologi segua sin dall'inizio la dinamica di un post-terremoto⁹. In genere si giunge solo dopo, quando la vita ha ripreso un suo nuovo ordine. Noi eravamo arrivati quasi subito «dopo». E, arrivati, trovammo la città espropriata del suo proprio destino. La «Protezione Civile» l'aveva presa totalmente in «cura», aggravando l'effetto generale, già prodotto dal terremoto, di apatia e passività.

4. Cosa fare per guardare oltre l'abisso?

In retrospettiva, registriamo che la nostra esperienza è stata assai rara e particolare, in quanto abbiamo potuto seguire le intere vicende del post-terremoto, dapprima le esperienze delle tende¹⁰, poi lo spostamento sui luoghi dei nuovi nuclei abitativi, infine le etnografie specifiche nelle zone di Cese di Preturo e di Paganica-Tempera, mai abbandonando la convinzione della necessità di leggere i destini del centro dell'Aquila assieme alle dinamiche delle vecchie e nuove periferie¹¹. In particolare a Cese di Preturo si è costruito un

⁹ I componenti del gruppo (composto da studenti laureati del Corso di Laurea della Sapienza Università di Roma in «Teorie e Pratiche dell'Antropologia») che si sono in vario modo interessati all'Aquila sono: Marco Abate, Annapaola Baldi, Francesca Broccia, Flavia Cappadocia, Maria Valentina Casa, Giorgia Chinè, Alessandra D'Amato, Davide Marino, Valentina Mitidieri, Gabriele Campagnola, Rita Ciccaglione, Silvia Iorio, Giulia Lo Giudice, Sara Miscioscia, Adriana Persia, Alice Santercole, Giulia Vannucci, Marco Vecchiotti, Benedetto Vertucci. Ringrazio Alberto Sobrero per la sua vigile presenza critica.

¹⁰ Sulle tende, è oramai assodato, si può fare una buona etnografia; cfr. la bella ricostruzione di esperienze friulane fra il maggio e settembre del 1976, di Londéro, 2008.

¹¹ In un lungo *Seminario* del 2010, la *Fondazione Lelio e Lilli Basso ISSOCO* di Roma ha ospitato molti degli attori sociali impegnati nel post-terremoto aquilano. Oltre a tutti i componenti del *Protocollo di intesa* che ha visto collaborare il *Dipartimento DART* di Pescara, l'allora *Dipartimento Agemus* della Sapienza Università di Roma, l'*Osservatorio Nord-Ovest* dell'Aquila e la *Parrocchia* di Cese di Preturo, debbo qui ricordare: la *Società italiana per la museografia e i beni demioetnoantropologici - Simbdea* e in particolare Pietro Clemente e Vito Lattanzi; l'*Associazione Comitatus Aquilanus* e in particolare Vezio De Lucia e Antonio Perrotti; la *Direzione Generale per i Beni Culturali e Paesaggistici per l'Abruzzo dell'Aquila* e in particolare Anna Maria Reggiani; il *Collettivo 99* dell'Aquila e in particolare Marco Morante; Franco Bagnarol, *Movimento Volontari Italiani*; Mara Benadusi, Università di Catania; Salvatore Bimonte, Università di Siena; Anna Maria Boileau, *ISIG - Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia*; Marina Brancato, Università di Napoli «L'Orientale»; Antonello Ciccozzi, Università dell'Aquila; Chiara Gentile, Sapienza Università di Roma; Michael Herzfeld, *Antropologia Sociale*, Harvard University, Cambridge Mass.; Igor Londéro, Università di Trieste; Tiziana Maffei, Coordinatrice Commissione Grandi Rischi, ICOM; Jean-Sylvain Magagnosc, Università di Poitiers; Bruno Marcorè, Università di Barcellona; Luciana Mariotti, Ufficio Unesco del Ministero dei Beni Culturali; Eleonora Martini, il Manifesto; Antonella Nommis, Lega Ambiente; Everardo Minardi, Università di Teramo; Enzo Nocifora, Sapienza Università di Roma; Cosimo Palagiano, Sapienza Università di Roma; Cristiano Pesaresi, Sapienza Università di Roma; Giovanni Pizza, Università di Perugia; Isabelle Ronvaux, Sapienza Università di Roma; Gianna Salome, Sapienza Università di Roma; Rita Salvatore,

gruppo di lavoro antropologico, che ha usufruito della collaborazione di diversi attori, sia locali sia istituzionali, e di cui nel presente lavoro si riportano le prime risultanze conoscitive; in seguito, il gruppo si è spostato a Tempera.

Noi abbiamo tentato di rispondere coniugando risorse conoscitive e pratiche sociali, nei plurimi processi di sviluppo locale che la vita quotidiana, nonostante le cristallizzazioni istituzionali, continua generosamente a creare.

5. *L'esperienza etnografica a Cese di Preturo*

Il lavoro del gruppo di antropologia della «Sapienza per l'Abruzzo» è iniziato nel territorio di Cese di Preturo (periferia nord-ovest di L'Aquila) nel giugno del 2009 in collaborazione con il comitato locale «Osservatorio del Nord-Ovest». Cese di Preturo è una frazione di circa quattrocento abitanti, ove il terremoto non ha prodotto grossi danni (gli unici edifici inagibili sono le più antiche strutture in pietra situate nella parte vecchia, alcune già in stato di abbandono, e la chiesa). Oltre al terremoto sono state le politiche di risposta all'emergenza abitativa ad aver avuto un grosso impatto sul territorio. Cese di Preturo, infatti, è uno dei più grandi siti del progetto C.A.S.E. (Fig. 1)¹², che è presente in questa frazione con alloggi che prevedono una popolazione insediabile di circa 2.100 persone (Figg. 2 e 3). In tale contesto nasce l'Osservatorio, con lo scopo di coinvolgere la cittadinanza nei processi di cambiamento in atto «per difendere quanto appartiene alla collettività (e) per incidere sulle scelte del futuro del territorio e della città»¹³, proponendo delle soluzioni urbanistiche capaci di andare incontro alle nuove esigenze della frazione, che soffriva già prima del sisma della mancanza di servizi, di una adeguata rete infrastrutturale e di spazi pubblici di socializzazione. Per perseguire tale scopo ha formato un gruppo di lavoro multidisciplinare costituito dal Dipartimento di Scienze Naturali de L'Aquila, il Dipartimento di Urbanistica di Pescara e quello di Antropologia Culturale di Roma. Il nostro ruolo era quello di affiancare da un lato la popolazione e dall'altro il gruppo di urbanisti attraverso una etnografia dei luoghi che mettesse in luce gli spazi della memoria, della socialità e del conflitto, i percorsi sul territorio nel loro mutare rispetto al periodo pre-sisma. In altre parole se «pianificare la città significa a un tempo pensare la pluralità stessa del reale e rendere effettivo questo pensiero del plurale» (De Certeau, 2010, p. 146), il nostro compito era quello di

Università di Teramo; Vittorio Sconci, Dipartimento di Salute Mentale, ASL dell'Aquila; Marco Stanchieri, Università di Barcellona; Bruno Tellia, Università di Udine; e, infine, i registi e gli etnocineasti Emiliano Dante, Dino Viani, Nick Dines, Michele Citoni, Angela Landini, Ettore Siniscalchi, Gianfranco Spitilli. Si spera che i temi trattati, per il loro ricco apporto alla tematica, possano presto trovare adeguata pubblicazione. A Lucia Zannino, della Fondazione Basso, un sentito ringraziamento per l'ospitalità e l'attenzione.

¹² I Complessi Antisismici Sostenibili ed Ecocompatibili, progettati da EUCENTRE e realizzati dalla Protezione Civile, definiti strutture «temporanee e durevoli» (poggiano su grossi basamenti di cemento non removibili), sono stati presentati come la migliore alternativa ai container. La scelta è sintetizzata dallo slogan governativo «dalle tende alle case».

¹³ <http://www.osservatorionordovest.org/info>.

far emergere tale pluralità attraverso un'analisi delle pratiche dello spazio (dal livello micro della dimensione intima della propria casa ai livelli più ampi del quartiere, della circoscrizione e della città), tracciandone una mappatura a partire dai percorsi individuali e collettivi sul territorio, individuando le dinamiche delle attribuzioni di senso e di valore ai luoghi e ai vissuti nel delicato periodo di *ri-appaesamento* successivo al sisma; tutto ciò con riferimento a una città la cui geografia è stata completamente sconvolta dall'evento catastrofe e dalla realizzazione di nuove strutture emergenziali, e in cui i punti di riferimento sono in continua ri-configurazione.

La ricerca si è svolta in due momenti: il primo, nel periodo che va da maggio a luglio 2009, durante la costruzione del piano C.A.S.E., con i vecchi abitanti di Cese di Preturo; il secondo, nell'estate del 2010, con le persone di recente insediate negli alloggi del progetto C.A.S.E. (le assegnazioni sono immediatamente successive all'inaugurazione del settembre 2009).

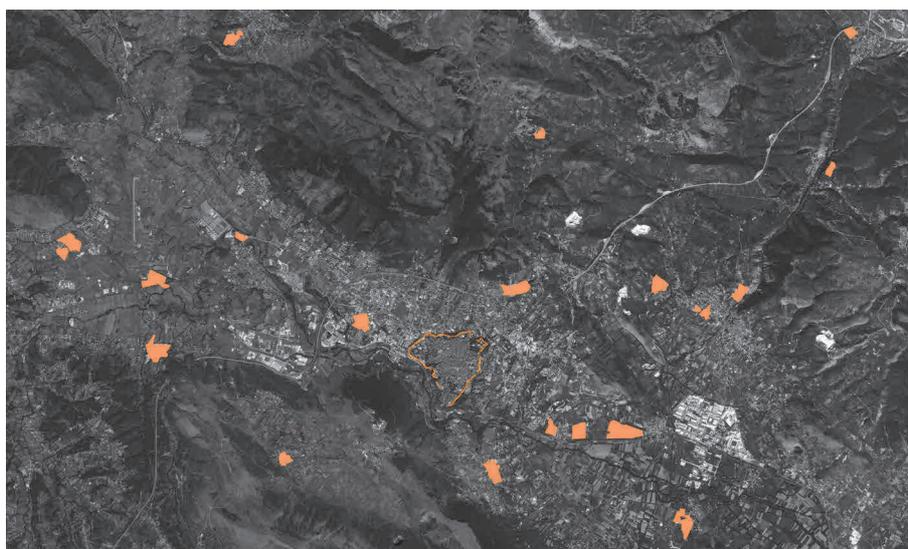


Figura 1. Localizzazione dei 19 insediamenti del Piano C.A.S.E. in un'elaborazione del Colletti-vo 99.



Figura 2. Rotatoria di immissione al piano C.A.S.E. di Cese di Preturo.

Foto: A. Di Cecco (2009).



Figura 3. Nel piano C.A.S.E. di Cese di Preturo.

Foto: A. Di Cecco (2010).

6. *Premesse metodologiche*

Il nostro approccio etnografico ha voluto guardare al disastro attraverso *la struttura di un processo e di uno schema narrativo*, «il quale spesso conferisce senso, valore, sentimento, e risposte prima, nonché durante e dopo l'evento» (Stein, 2002). Nello specifico il lavoro di ricerca, inteso come raccolta di storie di vita, poggia sull'idea che gli eventi partecipino alla realtà sociale mediante la discorsività che attorno ad essi si articola e grazie al senso contestualmente loro attribuito, ovvero attraverso l'insieme delle narrazioni prodotte e condivise da una comunità. La dimensione narrativa permea ogni aspetto della socialità, dall'individuale al collettivo, perciò la narrazione del sé può risultare efficace sia come momento di «rischiamento» del percorso biografico degli interlocutori, sia nel far luce sullo schema narrativo esistente, inteso come struttura e processo continuamente in atto.

Il terremoto come «fatto sociale» appartiene al processo narrativo, si costituisce attraverso di esso, e per rendere conto della sua complessità è necessario inquadralo in quella che H. Stein chiama «la cornice tramite cui guardiamo il mondo e grazie alla quale ci aspettiamo che il mondo "vada"» (Stein, 2002).

Si tratta cioè di capire le strategie specifiche tramite le quali i momenti della crisi o del «negativo» si visibilizzano, non aprendo ad un universo extra/storico, bensì nella capacità umana e sociale di incorporare un mondo «in frantumi» nell'orizzonte della dicibilità terrena e della esperienza quotidiana. Risultano, perciò, assai pertinenti le riflessioni di Mara Benadusi¹⁴ a proposito di come

nel guardare ad un contesto di post/catastrofe, il concetto demartiniano di crisi della presenza, secondo cui di fronte al negativo (inteso in questo caso come la perdita dei propri riferimenti quotidiani della vita domestica) i soggetti corrono il rischio di perdere i propri orizzonti progettuali, valoriali, operativi e storici del proprio essere presenti al mondo, non si presta ad essere operativo (Benadusi, 2010, p. 247).

Il contesto di ricerca aquilano ha confermato questo assunto, in quanto abbiamo osservato come attraverso percorsi, tempi e spazi, anche inediti ma *agili* sul territorio, ognuno ri-tesse la propria rete discorsiva individuale e collettiva, in un movimento continuo di connessioni e di incastri¹⁵. E proprio questo *lavoro*, che si compie smarrendosi e improvvisando più o meno coscientemente, appartiene e definisce un particolare sentimento del tempo.

¹⁴ Ci riferiamo alla sua ricerca in Sri Lanka nel periodo post-tsunami, orientata sulla gestione degli aiuti umanitari e sull'andamento in particolare della progettazione partecipata di un quartiere residenziale.

¹⁵ Si tratta di arti e tattiche di resistenza alla «razionalità della tecnica», in cui lo spazio viene di nuovo immaginato e raccontato in pratiche urbane e sentimenti di appartenenza: cfr. le belle nozioni di «invenzione del quotidiano» in De Certeau, 2001, e di «comunità immaginata» in Anderson, 1996.

Riconosciamo infatti nella forma della vita attuale l'attesa, non come condizione ferma e «vuota» della vita post-sismica, in opposizione e in contrasto con una vita in movimento e «piena», pre-sisma o in-assenza-di-sisma, ma piuttosto quale focus ideativo *interno* ad un orientamento. Potremmo perciò intenderla in termini di valore all'interno di un sistema d'azione (schema e processo narrativo) che la struttura e la articola, un po' come avviene nel sistema musicale che conferisce peso e senso alla *pausa* (l'assenza di suoni), il che ci consente di *misurare l'attesa*, vedendola agire all'interno dell'economia generale delle narrazioni.

Abbiamo considerato le dinamiche proprie dell'abitare – che vedremo in seguito – come risultato di una sorta di «attrito» tra i molteplici aspetti cognitivi ed emotivi che esso chiama in causa; il ricordo di ciò che sappiamo non potrà più essere¹⁶ e, insieme, la necessità di trovare un proprio modo, nuovo, di *stare* in questa nuova dimensione, che coinvolge tanto l'abitare quanto l'esistere. Poniamo perciò tale attrito come fenomeno – osservabile – specifico del *lavoro* dei soggetti *su se stessi*, sottolineando che la peculiarità del terremoto, oltre all'emergenza abitativa, sia proprio il fatto che esso investa *simultaneamente* tutti gli aspetti più rilevanti dell'esistere ed esaspera il processo di continuo riposizionamento e riconfigurazione degli elementi della vita comune, denotando quindi una radicale accelerazione di questo lavoro interno della coscienza, non già un suo rallentamento o interruzione.

Attraverso la raccolta di storie di vita abbiamo voluto contribuire, seppur in minima parte, a comprendere *la portata del mutamento* del processo in atto, cercando di documentare inoltre quale ruolo giochino le competenze (intese come peculiari strumenti cognitivi ed emotivi di spiegazione ed azione sul reale) che si recuperano, costruiscono e/o re-inventano all'interno del processo.

7. Narrazioni sugli spazi di agibilità ai tempi della post-emergenza. Le comunità nel nuovo rapporto spazio-tempo

Lo spazio di Cese di Preturo può essere suddiviso in quattro grandi aree:

- il vecchio borgo a ridosso del crinale montuoso;
- le case più nuove dislocate sia lungo la strada per arrivare al paese (villette unifamiliari indipendenti, per lo più, costruite dalle singole famiglie che hanno commissionato i progetti) sia nella zona pianeggiante chiamata la «zona della cooperativa», case costruite con i fondi PEEP (Piani per l'Edilizia Economica e Popolare) in cui gran parte delle famiglie si sono trasferite negli anni Ottanta;
- le abitazioni del progetto C.A.S.E. dislocate in tre siti (uno a ridosso delle case della cooperativa e gli altri due a cavallo della strada provinciale);
- la campagna.

¹⁶ Sul concetto di passato nella sua doppia veste di «essere stato» e «non essere più» si veda Ricoeur, 2004.

Entriamo ora nel merito del progetto C.A.S.E., la vera novità che ha interessato questo territorio¹⁷.

Vivere in un posto altro da casa propria vuol dire scoprire nuove zone della città, a volte del tutto sconosciute (molti ci hanno detto che prima del terremoto non sapevano neanche dove fosse Cese di Preturo): si sperimentano nuovi percorsi per andare al lavoro, fare la spesa, incontrarsi, mentre non si possono più praticare quelli familiari e abituali perché magari ora coincidenti con una zona rossa inaccessibile; altre zone da esplorare e inediti confini si esperiscono e agiscono in un movimento di connessioni e incastri riconducibili alle «strategie e tattiche del quotidiano» della cui dimensione «creativa e resistente» parla M. De Certeau (2001).

GEOGRAFIA

SEMESTRALE DI STUDI E RICERCHE DI

AC: Su al paese si siamo stati a passeggio così a piedi, da qui, facendo delle passeggiate domenicali. E abbiamo, chiacchierando con Cristina, abbiamo scoperto che i Quinzi erano i baroni, i conti, non so bene... vicino a questo palazzone e io non sapevo che i Quinzi fossero originari di Cese, pur avendoci palazzo Quinzi a L'Aquila dove c'era il liceo... il liceo... dove mio figlio ha fatto una parte del liceo scientifico tra l'altro, dentro questo palazzo Quinzi, che era poi il palazzo vicino al rettorato.

VM: Sei salito su al paese qualche volta?

SD: No.

VM: Non hai... non hai neanche voglia di farlo...

SD: No.

VM: Non ti interessa...

SD: No, non mi interessa proprio. Considera che tu hai... come se stai in albergo, arrivi vai in, prendi la chiave, vai in camera, ti fai la doccia, ti lavi e (xxx). Basta. La vivo proprio così perché per quanto non sento, non la sento, non senso, non la sento mia... non... non c'è niente di mio qua... non... c'è niente di mio nel paese, non c'è niente di mio... mi ci hanno appoggiato. Quindi in realtà 'sta battuta deportati, ma in effetti è così.

AC: Io personalmente sto con molta fatica cercando i miei riferimenti che avevo prima, perché prima in città c'era il mercato di Piazza Duomo, e nel mercato di Piazza Duomo si riusciva ancora tramite qualche, diciamo, rivenditore, particolarmente accurato nella ricerca di prodotti (...) e quindi mi so' sguinzagliata, insomma, è un anno che li cerco questi rivenditori, e finalmente ho scoperto che uno che c'aveva il camper si mette davanti alla multisala Multiplex, a quel piccolo mercatino.

SD: Sicuramente luoghi di aggregazioni non ci stanno, e non sono le chiese e neanche tendoni fatti a mo' di chiese (...) ci vediamo all'Aquilone. Perché non hai... (...) prima dicevi ci vediamo sotto i portici, ci vediamo al (xxx) qua dici ci vediamo a Cese, che fai? dopo 10 minuti ti suicidi perché che fai?, non c'è niente. E quindi diventa quello (xxx). Poi adesso ci lavora proprio un nostro amico quindi diventa pure quello lì un punto di incontro. Noi ci vediamo alla Timberland perché lavora lì.

¹⁷ Per rispettare la privacy degli intervistati non vengono riportati i loro nomi ma soltanto le iniziali. Le iniziali «VM» sono, invece, quelle dell'intervistatrice Valentina Mitidieri.

Come si vede da questi stralci di interviste, molteplici sono le risposte alla nuova condizione, dal tentativo di conoscere il nuovo quartiere al suo rifiuto totale. La ricerca in nuovi spazi della città di vecchie pratiche ed abitudini individuali, familiari e collettive.

Se prima si andava al mercato di Piazza Duomo per fare la spesa, soprattutto perché lì si potevano incontrare gli amici con cui chiacchierare e prendere un caffè, ora molti si rivolgono verso il centro commerciale «L'Aquilone», ma con tutti i limiti alla socialità e all'incontro che una struttura di questo tipo comporta. Esso, infatti, resta uno spazio orientato più strettamente all'attività commerciale che, pur nelle sofisticate soluzioni architettoniche adottate, rimane chiuso, a differenza di ciò che era la dimensione della piazza, aperta a un intero centro, a un'intera città con le sue molteplici possibilità di percorsi e di incontri.

Molti uffici pubblici e servizi commerciali sono stati dislocati in zone periferiche della città, spesso in strutture dismesse e vecchie aree industriali. Ad esempio, la zona di riferimento per gli abitanti di Cese di Preturo è diventata la vicina frazione di Sassa in cui hanno riaperto molti negozi in grandi capannoni industriali o in nuove strutture, molte delle quali diventate in breve tempo dei piccoli centri commerciali. Questi luoghi, però, diventano pressoché inaccessibili per alcune categorie di persone. Ad esempio gli anziani hanno grosse difficoltà a raggiungere tali destinazioni. I mezzi pubblici sono del tutto insufficienti e le strade, buie e prive di marciapiedi, sono a scorrimento veloce e utilizzate da mezzi pesanti, così che quanti fanno parte delle fasce più deboli della popolazione, impossibilitati dal potersi muovere autonomamente a piedi per la città, e in pieno contrasto con le loro preve abitudini, sono destinati a restare confinati nei diversi progetti C.A.S.E.

Di più. È cambiata anche la dimensione dell'orizzonte di osservabilità e percorribilità tradizionale: in generale, infatti, i nuovi uffici e servizi, le scuole, i nuovi nuclei abitativi (piani C.A.S.E., M.A.P., abitazioni private e casette di legno) sono dislocati su una superficie vastissima¹⁸ secondo un piano urbanistico del tutto assente, la cui cifra volumetrica oramai tende a sfuggire a chi deve usare e interpretare tali spazi.

È vero che molte persone hanno ripreso a frequentare il centro storico man mano che alcune strade sono state riaperte, riducendo in parte la frequentazione delle attività ricettive (in genere strutture di legno) disseminate un po' ovunque in tutte le zone periferiche. Tuttavia, continua a restare la traccia del disagio diffuso a incontrarsi nel tempo libero e a passare le serate a bere con gli amici in un centro ancora presidiato da qualche camionetta dell'esercito e ancora largamente distrutto (in alcune zone non sono ancora state rimosse le macerie).

M. De Certeau, attraverso J.F. Augoyard, notava che il camminare segue

¹⁸ Si calcola che il nuovo edificato post-sisma copra una superficie pari a quella ricoperta dalla città de L'Aquila prima del sisma. Per maggiori dati sul tema rinviamo al blog <https://consumoterritorioaq.wordpress.com/> in cui è possibile trovare un primo lavoro di censimento dell'edificato pre- e post- sisma e delle aree bianche.

sempre due modalità riconducibili alle figure retoriche della sineddoche e dell'asindeto: «l'una dilata un elemento dello spazio per fargli svolgere il ruolo di un *più* (una totalità) e sostituirvisi», «l'altra crea, per elisione, un *meno* dovuto ad assenze nel continuum spaziale, e ne ritiene solo dei frammenti, ovvero delle reliquie» introducendo così, in uno spazio progettato e voluto come coerente e totalizzatore, percorsi e narrazioni che tengono insieme i vuoti e i pieni «dell'esistenza concreta», «una storia allusiva e frammentaria i cui vuoti s'incastano con le pratiche sociali che essa simbolizza» (De Certeau, 2001, pp. 156-157). Nel nostro caso notiamo però una grossa difficoltà per le persone e i gruppi a far rientrare la nuova geografia della città in un orizzonte di senso: i vuoti e le ellissi dei cammini e delle narrazioni, se da un lato riportano lo spazio urbano, e le pratiche a esso legate, alla fluidità delle esperienze concrete, dall'altro sono nettamente riconducibili alla difficoltà di agire una città «esplosa», prodotto di una irrazionale gestione della post-emergenza, tanto da parte del governo nazionale quanto dalle amministrazioni locali. Soprattutto, i luoghi sono privati dell'elemento relazionale ove ritrovare la propria rete di rapporti è difficilissimo: ognuno in una parte diversa della città (se non addirittura fuori da essa: alcuni per un breve periodo, altri definitivamente emigrati) impegnati a recuperare una propria diversa quotidianità attraverso i nuovi spazi della città oppure a ricercare una progettualità di più ampio respiro per sé e la propria famiglia¹⁹.

Muoversi su un territorio tanto vasto utilizzando vecchie infrastrutture (strade e mezzi pubblici), ora del tutto inadeguate, vuol dire spendere la maggior parte del proprio tempo nei diversi spostamenti, senza riuscire spesso a trovare ciò che si cercava.

In questo contesto recuperare la propria rete di amici richiede un nuovo sforzo organizzativo:

Tante telefonate per cercare di mettere d'accordo gli impegni di tutti e ogni tanto si esce ad esempio a via della croce rossa ma poi, si è tornato molto alle visite a casa, come una volta!! e comunque si riesce poco ... a incontrarsi (M.V.).

Ma entrando nelle case vediamo quanto anche la dimensione intima del proprio appartamento è carica di problematicità e di uno sforzo continuo per «domesticare» la propria abitazione.

Ufficialmente gli inquilini hanno l'obbligo di non modificare nulla del proprio appartamento e di riconsegnarlo con tutti gli oggetti e i mobili contenuti nello stato in cui erano al momento dell'insediamento. Recuperare i propri oggetti di uso domestico e dar loro nuova vita, così come manipolare gli ambienti della casa per adattarli alle esigenze familiari, spesso non è stato possibile, non tanto per una volontà ispirata dal «rispetto della regola» piuttosto perché gli alloggi del piano C.A.S.E. sono forniti di tutto l'arredamento necessario, perfino di utensili e biancheria.

¹⁹ Cosa che diventa estremamente difficoltosa e frustrante di fronte all'assenza di un piano organico di ricostruzione e il proliferare di notizie incerte e contrastanti sul destino delle proprie abitazioni.

Non mi so' potuta portare neanche una poltrona. Perché non ci sta! Cioè anche volendo ecco, l'unica cosa che abbiamo recuperato è il carrello che regge il computer perché quello non era in dotazione, ma il resto... questi pezzi che vedi ce li ho dovuti aggiungere perché non c'erano... tutti elettrodomestici e niente contenitori, però per mettere le pentole e le patate quando le compri da qualche parte un contenitore ce lo abbiamo dovuto aggiungere. E quindi niente... io c'ho tutto ancora a casa (A.C.).

Questo non ha impedito a molti di manipolare il proprio spazio di vita, pratica che risponde a diverse esigenze: da quella emotiva di recuperare i propri oggetti di affezione a quella cognitiva di rendere riconoscibile e modellabile la nuova dimensione abitativa. Altre famiglie hanno invece radicalizzato l'estraniamento originato dai nuovi alloggi introducendo nuove abitudini familiari, come usare piatti e bicchieri di plastica, «come al campeggio, non mi viene di usarli quelli di coccio» (MV, colloquio informale). In ogni caso l'elemento che caratterizza le narrazioni è una forte indeterminatezza linguistica nel descrivere e nel raccontare la nuova casa: si riesce a definire quello che non è, non quello che è. Sicuramente, molto ha influito il fatto che le famiglie fossero insediate nei nuovi alloggi da pochi mesi, eppure nella grande maggioranza dei casi tale indeterminatezza linguistica è stata esplicitata e spiegata dai soggetti come il metro per misurare il carattere di provvisorietà della nuova situazione abitativa, una provvisorietà necessaria per affrontare il reale e il quotidiano, perché solo se il vivere nel piano C.A.S.E. è condizione provvisoria si può configurare come certa la ricostruzione della propria casa e il ritorno ad essa. Strategie che sembrano necessarie per affrontare la difficoltà di elaborare progetti di lunga durata sia individuali sia familiari, situazione determinata in larga parte dalla vaghezza dei piani istituzionali di ricostruzione.

8. *Qualche riflessione conclusiva*

Ciò che si trova raccolto in questo intervento costituisce i primi risultati del lavoro sul campo svolto finora e, seppur parziali, li abbiamo illustrati con l'intento esplicito di partecipare all'attuale «discorso sul terremoto».

Ci siamo trovati ad attraversare un territorio senza dubbio denso, ad elevata mobilità (e instabilità) umana, dettata – come abbiamo visto – dalla radicalità e dalla simultaneità dei cambiamenti che il terremoto innesca: in tale nesso abbiamo visto come la riconfigurazione della relazione spazio-tempo possa significare il perdersi per la propria città e lo smarrirsi nella propria casa, e insieme come possa originare la capacità di improvvisare percorsi per la città elaborando, come individui e insieme agli altri, nuovi modi del vivere quotidiano e di immaginare l'esistente. Ricostruendo le trame, i percorsi e i discorsi sul territorio, le difficoltà nei rapporti sociali, abbiamo delineato un tessuto sociale lacerato e una comunità fortemente in crisi, che esprime altresì la rinnovata necessità di un *lavoro* per la vita di quest'ultima, e che esso possa portare però i soggetti coinvolti ad una «operosità senza precedenti»

perché mossi dalla sensazione di poter costruire qualcosa di nuovo²⁰.

La nostra indagine si è concentrata sulle storie di vita – la narrazione del *self* – che, oltre ad un piano strettamente conoscitivo, aprono la strada a proposte, a nostro avviso concrete e praticabili, che contribuiscono alla *densità* del dibattito pubblico. Riportiamo il commento di un nostro interlocutore a proposito delle priorità del quartiere:

Secondo me bisogna creare delle responsabilità alla gente che abita in questo posto, prima del luogo fisico, che prima avevano e adesso non ce l'hanno. Voglio dire... se diciamo... il giardino viene curato dalla ditta pinco pallino nominata con appalto pubblico dalla Protezione Civile. Ora, non è il caso che siamo noi ad occuparci di questa faccenda? Quindi creiamo un interesse, creiamo un lavoro, creiamo una responsabilità (G.C., residente nel piano C.A.S.E. di Cese di Preturo).

GEOGRAFIA

SEMESTRALE DI STUDI E RICERCHE DI

L'accento è posto sul lavoro inteso come forma responsabile di agire, la quale presuppone, forse, un soggetto non più utente-di-servizi ma «competente nel vero senso della parola, cioè socialmente riconosciuto come abilitato a occuparsi di determinate questioni», «ad esprimere un'opinione su di esse o, persino, a modificarne l'andamento» (Bourdieu, 1983, p. 402). Competenze che possono essere spese solo se percepite, dal soggetto stesso, come tali; e ciò dipende dal grado di riconoscimento ricevuto quale processo dinamico in cui prende forma il rapporto di reciprocità, tra riconoscibilità sociale e istituzionale e pratica individuale dell'azione responsabile.

In generale segnaliamo/riconosciamo nella creazione di una nuova quotidianità lo spazio di espressione della creatività umana, eppure su una scala più ampia di progettualità, individuale e familiare, questa creatività svanisce lasciando il posto a forti incertezze. A nostro avviso tali incertezze non sono attribuibili ad uno sgomento dell'essere di fronte alla catastrofe; come ha osservato Oliver-Smith (Oliver-Smith, Hoffman, 1999b) le comunità hanno ampie possibilità di «maneggiare il rischio» e sono piuttosto le forme e le strutture della vita ordinaria che accentuano o diminuiscono il rischio e l'impatto risultante dal disastro, rendendo possibili perciò diversi gradi di vulnerabilità e resilienza²¹ per particolari ambiti della vita sociale. Viene ribadita in questo modo la continuità dell'evento-disastro con la storia dei luoghi e delle comunità che li abitano. Di qui diparte anche il problema «politico» antecedente il sisma: il grado di coesione sociale, la presenza di gruppi di potere che hanno replicato inique modalità di gestione del territorio e delle risorse, la completa mancanza di una progettazione urbanistica, il tutto amplificato dal forte intervento del governo nazionale e della Protezione Civile at-

²⁰ Nel caso aquilano questo è particolarmente evidente in alcuni casi specifici come l'attività dei comitati sorti nel post-sisma, orientata ad informare e coinvolgere la cittadinanza nei processi decisionali riguardanti il territorio; per maggiori informazioni rimandiamo al sito del comitato 3e32 (<http://www.3e32.com/>) in cui è possibile trovare i link dei siti dei diversi comitati e gruppi attivi sul territorio.

²¹ Capacità di una comunità a reagire e resistere coesa di fronte ad un evento potenzialmente disgregante.

traverso lo strumento della deroga²². Resta da scrivere – come notava Foucault – «una storia degli spazi che dovrebbe essere allo stesso tempo una storia dei poteri». Per noi questa osservazione si declina in un progetto rinnovato di indagine sul territorio che sappia investigare in profondità tutti questi aspetti e che sia capace di rendere operative le competenze – espresse o latenti – di queste comunità (pensiamo al lavoro di *mapping* collettivo, ai *focus group*), ponendo questi temi in una relazione stretta con l'esperienza della catastrofe e dell'operato dei poteri politici e socio-economici.

Bibliografia

- ANDERSON B., *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi* [ed. it.], Roma, manifesto libri, 1996 [ed. or. 1983 e 1991].
- BENADUSI M. (a cura di), *Antropomorfismi. Traslare, interpretare e praticare conoscenze organizzative e di sviluppo*, in «Quaderni del C.E.R.CO.», 8, 2010.
- BOURDIEU P., *La distinzione. Critica sociale del gusto* [ed. it.], Bologna, Il Mulino, 1983 [ed. or. 1979].
- DE CERTEAU M., *L'invenzione del quotidiano* [ed. it.], Roma, Edizioni Lavoro, 2010 [ed. or. 1990].
- DOUGLAS M., *Risk acceptability according to the social sciences*, New York, Russell Sage Foundation, 1985 [tr. it. *Come percepiamo il pericolo*, Milano, Feltrinelli, 1991].
- DOUGLAS M., *Risk and blame. Essays in cultural theory*, London, Routledge, 1992 [tr. it. *Rischio e colpa*, Bologna, il Mulino, 1994].
- DOUGLAS M., WILDAVSKY A., *Risk and culture. An essay on the selection of technological and environmental dangers*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1982.
- ERBANI F., *L'Aquila dopo il terremoto: le scelte e le colpe*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- FELICE C., *Le trappole dell'identità. L'Abruzzo, le catastrofi, l'Italia d'oggi*, Roma, Donzelli, 2010.
- GIGLIA A., *Crisi e ricostruzione di uno spazio urbano. Dopo il bradisismo a Pozzuoli: una ricerca antropologica su Monteruscello*, Milano, Franco Angeli, 1997.
- GIULIANI G., FIORANI A., *L'Aquila 2009. La Mia Verità sul Terremoto*, Roma, Castelvecchi, 2009.
- HOFFMAN S.M., OLIVER-SMITH A. (a cura di), *Catastrophe and culture. The anthropology of disaster*, Santa Fe, New Mexico, School of American Research Press, 2002.
- INGOLD T., *Ecologia della cultura*, ed. it. a cura di GRASSEN C., RONZON F., Roma, Meltemi, 2001.
- KLEIN N., *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri* [ed. it.], Milano, Rizzoli, 2007 [ed. or. 2007].
- LIGI G., *Antropologia dei disastri*, Bari-Roma, Laterza, 2009.

²² Il tema è ancora al centro di un infuocato dibattito politico e mediatico. Senza intenti sistematici e per un inizio di ricostruzione, cfr. fra gli altri: Erbani, 2010; Felice, 2010; Giuliani, Fiorani, 2009; Nimis, 2009; Puliafito, 2010; Klein, 2007.

- LONDÉRO I., *Pa sopravvivenza, no pa l'anarchie. Forme di autogestione nel Friuli terremotato: l'esperienza della tendopoli di Godo (Gemona del Friuli)*, Udine, Forum, 2008.
- NIMIS G.P., *Terre mobili. Dal Belice al Friuli dall'Umbria all'Abruzzo*, Roma, Donzelli, 2009.
- OLIVER-SMITH A., *Anthropological research on hazards and disasters*, in «Annual Review of Anthropology», 25, 1996, pp. 303-328.
- OLIVER-SMITH A., HOFFMAN S.M., *The angry earth. Disaster in anthropological perspective*, New York-London, Routledge, 1999a.
- OLIVER-SMITH A., HOFFMAN S.M., "What is a disaster?": *Anthropological perspectives on a persistent question*, in «The Angry Earth», 1999b, pp. 18-34.
- PELLING M., *The vulnerability of cities. Natural disasters and social resilience*, London-Sterling, VA, Earthscan, 2003.
- PULIAFITO A., *Protezione Civile Spa. Quando la gestione dell'emergenza si fa business*, Reggio Emilia, Alberti, 2010.
- RICOEUR P., *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato* [ed. it.], Bologna, Il Mulino, 2004 [ed. or. 1998].
- SIGNORELLI A., *Catastrophes naturelles set réponses culturelles*, in «Terrain», 19, 1992, pp. 47-158.
- SIGNORELLI A., *Fuir, revenir, reconstruire. Le paradoxe du tremblement de terre*, in «Peuples Méditerranées», 62-63, 1993, pp. 413-428.
- STEIN H., *Toward an applied anthropology of disaster: learning from disasters. Experience, methods and theory*, in «Illness, Crisis & Loss», 10, 2002, pp. 154-163.
- VAEL L.J., CAMPANELLA T.J., *The resilient city. How modern cities recover from disaster*, Oxford, Oxford University Press, 2005.
- WISNER B., BLAIKIE P., CANNON T., DAVIS I., *At risk. Natural hazards, people's vulnerability and disasters*, London-New York, Routledge, 2004.

Abstract - Beyond the abyss: giving an account of the L'Aquila earthquake of April 6, 2009. Some critical notes on living with the C.A.S.E. project

In order to carry out ethnographic research in collaboration with a community of residents from L'Aquila, which has as its aim the enabling of service projects in their territory, it was necessary to draw up a map of social needs and create a cognitive mapping which would reveal the complex nature of the actual situation. In this context, personal narratives and micro-histories of everyday life are a key means of expanding our knowledge. This cognitive mapping restores the creative dimension of practical experience as well as giving us the ability to devise strategies that can be put to use within the urban space, which, in the post-earthquake period, is a combination of familiar places that have undergone change and others that are totally unfamiliar. Also, it gives us information about a shattered community that is having difficulty in regaining its sense of communality despite long term programmes devised for the purpose. Both of these considerations allow us to observe the seismic event as it strictly relates to the history of the territory and the communities, and how it relates to the management of the territory on the part of the economic and political powers-that-be. Listening to the voices of the people who reside there, who live out their lives there and who have their own ideas, means recognising in those voices a practical proficiency that can add detailed knowledge to the political and social debate on reconstruction, in order that the community can be dynamically empowered.

Keywords

Community, daily problems, identity, narrations, urban plan, vulnerability/resilience.

Résumé - Regarder au-delà de l'abîme et narrer le tremblement de terre à L'Aquila du 6 avril 2009. Quelques notations critiques sur habiter les plan C.A.S.E.

Pour mener une enquête ethnographique en accord avec un comité citoyen aquilain, recherche qui se propose de contribuer au plan des services dans son territoire, il a été nécessaire d'élaborer une cartographie du besoin social et une cartographie cognitive susceptible de faire émerger la pluralité du réel. Pour atteindre un tel but, les narrations du self et les micro-histoires du quotidien sont un moyen cognitif privilégié. Cette cartographie cognitive, d'un côté, nous rend la capacité d'élaborer des stratégies utiles pour agir dans l'espace urbain lequel, dans la période du post-séisme, se présente composé de lieux familiaux changés et de lieux inédits. De l'autre côté, elle nous dit d'une communauté fragmentée qui cherche à se rallier avec difficulté sur le plan d'une élaboration de projets et d'une action de plus longue période. Les deux perspectives nous invi-

tent à observer l'événement-séisme en relation serrée avec l'histoire des lieux et des communautés et avec les modalités de gestion du territoire par les pouvoirs économiques et politiques. Écouter les autobiographies de ceux qui habitent le territoire, qui y habitent et l'imaginent veut dire reconnaître dans ces voix une compétence capable d'enrichir le débat politique et social sur la reconstruction, afin d'amorcer des dynamiques d'*empowerment* des communautés.

Mots-clés

Communauté, identité, narrations, planification urbaine, problèmes quotidiens, vulnérabilité/résilience.